11 12

RACCOLTA
DI COMPONIMENTI
PER LE NOZZE

DEL

SIGNOR GIUSEPPE PACCA

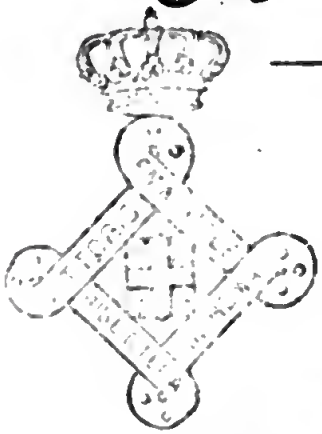
MARCHESE DI MATRICE

CON LA SIGNORA

CAMILLA MASTRILLO

DE' DUCHI DI GALLO

C. Nardomeo



NAPOLI
DALLA STAMPERIA DELL' IRIDE

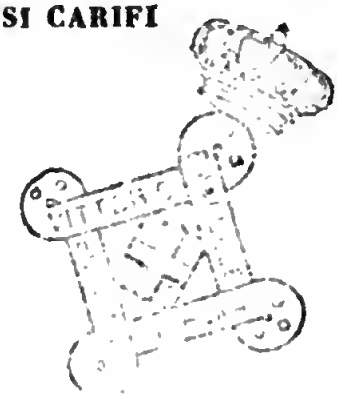
1838

Digitized by Google

Digitized by Google

NOMI DEGLI AUTORI.

SALVATORE GRAMIGNAGI SERRONE
VINCENZO ALVANO
CARMINE NARDOMEO
DIOCLEZIANO BISOGNI
DOMENICO DE' MARCHESI ANDREOTTI
PAOLO CAPILONGO
BARTOLOMEO PACCA
AVV. BARBATO MUTARELLI
GIO. DE' MARCHESI CARIFI



Digitized by Google

Digitized by Google

AUGURII

DI

SALVATORE GRAMIGNAGI SERRONE.

Digitized by Google

Digitized by Google

Avvegnachè il magnificar la gloria degli Avi con pomposi titoli, il far encomî degli antenati viventi, che della patria, de'Sovranî e de' popoli hanno ben meritato, tornasse a lode de' discendenti, potrebbe ciò per avventura offendere la modestia de' lodati e far parere i lodatori rei di adulazione. Onde che ponendo in non cale ciò che potrebbe in sì fatti scogli spingermi, io che nelle fauste nozze di Giuseppe Pacca e Camilla del Gallo voglio a giusto tributo di lode manifestar loro i miei sentimenti, mi restringo lieto ad ammirare quelle fiorite ghirlande che la Virtù e l'Amore felicemente associati nel più delicato modo han loro intessuto.

Le più squisite ed affettuose cure de' genitori son pur coronate. E già chi fa buon senno preconizza con certezza da piante sì care frutti carissimi, che prodotti dall'Amore, educati poi vengono dalla Virtù quale loro inseparabile guida. Non posso non rimemorare ciò che

la favolosa tradizione narra del figlio di Ulisse, cui la più pura tenerezza diè vita, le virtù più solide sostennero, come quello che non mai da Minerva fu scompagnato. E sì che le tenerezze d'Amore facili son pur troppo ad irne oltra i confini, cacciandosi nel vizio quante volte la Virtù gelosamente non li custodisca.

Gli Sposi fin dall'aurora del viver loro sorti alla gloria, d'indole docilissima favorita dalla più fina educazione, ne hanno la spinosa carriera volenterosi seguita, facendo bella mostra di cittadinesche e cristiane virtù. Con che non intendo io già di scemare l'inestimabile merito loro: che anzi il valuto tanto più, quanto che un voler fermo li condusse ad apprendere prestamente tutti quanti i doveri e le virtù di religione e cittadina pietà: le quali virtù informarono la loro mente ed il cuor loro.

Vagava impaziente Giuseppe per più siti di Europa, facendosi trovatore di una condegna compagna che potesse di sua vita formare la felicità: e tutt'attento allo scopo, secondato dal tenerissimo e savio suo genitore Marchese Orazio indagava dovunque un oggetto ove gli onesti suoi desiderî potesse far paghi. Fermava sua dimora talvolta sul Manzanare, tal fiata sulla Senna, percorreva pressochè tutt'Italia, nè il suo voto poteva empire. Non già che di gentilissime virtuose ed amabili donzelle la sua patria ed altre città mancassero; ma perchè l'uomo è siffattamente conformato, che per essere felice tale e non tale altra compagna si deve eleggere. La virtuosa Camilla è la sola che beata render può la vita di Giuseppe. Qual ei la concepia nella mente, e la desiderava, tale finalmente in Napoli gli venia fatto di trovarla. E la facilità de' mezzi per questo maritaggio gli ha potuto disvelare

la causa degli ostacoli incontrati per ognun altro, ed assicurarlo ch' egli era nato per Camilla.

Gli amanti s'intendono; e sono animati i loro cuori da scambievole compiacenza. Quando Virtù sveglia l'Amore, questa compiacenza è nobile fonte di domestica gioja, e fa seguire spontaneo l'adempimento de' conjugali doveri. La Virtù e l'Amore si associano in queste nozze prodigiosamente fra loro.

Ecco all'ara i promessi Sposi: come traspare la candidezza dell'anima dagli ingenui volti! Sono per giurarsi eterna fede, per pronunziare le irrevocabili parole. Le mille idee si volgon nella mia mente, i mille augurî fausti!

Mantieni, Amore, sempre viva la fiamma che riscalda questi cuori gentili. E tu, dolce compagna delle anime bennate, bella Virtù, serbala purissima, e la contieni sempre a lodevole grado: nè mai la terribile e sanguigna face della Discordia turbi la loro pace. Fa che sempre immacolati sieno i loro costumi. Fa che i frutti di coppia sì degna crescan gloria a' genitori ed agli Avi. Fa che sempre in fiore si tenga il nome ed il lustro della loro famiglia, e la patria se ne lodi. Prendi frattanto de' fiori dalla mano de' Genî; intessi unita ad Amore due ghirlande, ove la sorprendente bellezza, la svariata forma, i dilicati colori facciano al guardo dolce sorpresa. Agli amati capi le adatta.

Già il sacro e solenne giuramento è profferito. Gli Sposi sono congiunti in dolce indissolubil vincolo. La Virtù e l'Amore in se paghi sono a' loro lati, ed i Genî festanti in circolo li circondano.

Godete, amanti fortunati: il Cielo sia sempre per voi sereno e ridente. Godete tranquilli de' doni della Vir-

Digitized by Google

tù e dell'Amore. Sarete voi felici per moltissimi anni; felici coloro che vi son dappresso: e questa felicità si diffonda pur ne' più tardi nipoti ne' quali la vostra illustre progenie sarà propagata.

*****

Digitized by Google

VERSI

DELL'AVVOCATO VINCENZO ALVANO

PRIMO GIUDICE DEL TRIBUNAL COLLEGIALE CIVILE E CRIMINALE
IN BENEVENTO, P. A., E SOCIO DI MOLTE ACCADEMIE.

Digitized by Google

Digitized by Google

L' AUTORE.

Era della mia convenienza ed educazione, per aver io pubblicata colle stampe una mia ode epitalamica quando gli illustri Genitori della egregia Sposa si unirono in sacro nodo, che un qualche componimento ancor foggiassi in occasione delle splendide Nozze della medesima coll'inclito giovine sig. D. Giuseppe Pacca Marchesino di Matrice. Eccone pertanto tre, che di niun merito forniti, il solo pregio vantano della loro brevità. Mi lusingo di aver così adempito in certo modo ai miei doveri; e specialmente a quello di mostrare agli esimii Sposi, ed alle nobilissime famiglie alle quali appartengono, la costante mia devozione, e 'l mio inalterabile attaccamento. Poca lusinga però nutro di vederli compatiti dai severi Aristarchi. Ciò malgrado io fo quel che posso; e scrivo come posso; spesso, per non disanimarmi, richiamando alla memoria l'incoraggiante consiglio del divino Poeta (1), risultante dai seguenti versi:

Va pur innanzi, e non curar le genti;
Sta come torre ferma che non crolla
Giammai la cima per soffiar de' venti.

(1) Cioè Dante.

Digitized by Google

ODE.

Musa, le fila d'oro
Sferza d'eburnea cetra. Alto soggetto
Alto esige lavoro:
Zel di laude t'accenda, e di rispetto.

Di due nobili amanti
Stretto il più esimio ha il Ciel nodo sublime:
S'odan lieti inni, e canti;
Colmin di gioja i cuor Delfiche rime.

Delle tue nozze or solo,
Giovine eccelso, io parlo: a te, che sei
Decor del patrio suolo
D'alma stirpe accordâr Consorte i Dei.

Qual giglio infra le spine,
Del Calor tra le Ninfe è più vezzosa
Costei, che aurato il crine,
Glauchi gli occhi ti splende al fianco Sposa.

Digitized by Google

Degna i suoi rari pregi
Di pronipote la mostrar d' Eroe
Egregio in fra gli Egregi,
E Grande ancor nelle contrade Eoe (1).

Come carco di frutti
Melo gentil fra le selvagge piante,
È qui tra i sposi tutti
Il tuo sposo, o Camilla, il più prestante.

Non degenere Prole
Crebbe all' avito onor: del Forte è germe
Il forte; e mai non suole
Aquila generar Colomba inerme.

Or non più di Peléo,
E Teti canti i casti abbracci Omero.
Bella, pel tuo Imeneo
Già del Xanto il Calor corre più altero.

Di Tortora innocente
Alberga nel tuo sen l' ardor, la fede.
A' rubin d' Orïente
Delle tue gote il bel rossor non cede (2).

---

(1) Cioè dell' Eminentissimo, e Riverendissimo Principe il sig. Cardinale D. Bartolomeo Pacca, Decano del Sacro Collegio, onore, e pregio de' Porporati per le sue chiare gesta, e dotte opere tanto lodate nel Lazio, e dai sommi Genj di Oltre-monti.

(2) I rubini sono gemme di color rosso e risplendente del primo ordine tra le pietre preziose. Quelli del Regno del Pegù, e dell' Isola di Cuslan in Oriente sono più pregiati de' rubini di Boemia, e d' Ungheria in Europa.

Digitized by Google

Sì vaghi son tuoi lumi,
Che sembran di Colomba i rai vivaci:
Agli uomini, ed ai Numi
Per grazia, e per pudor sei cara, e piaci.

Qual cerva il piede affretta,
Presta al talamo muovi. A Chi t'adora
Par della sua diletta
Troppo lento ogni indugio, ogni dimora.

È tempo, che il suo core
Respiri omai dalle amorose pene;
E pudico Amatore
Dolcezza provi di propizio Imene.

Patria, t'allegra . . . i tuoi
In breve tu ricomparir vedrai
Prischi famosi Eroi
Del chiaro astro dei Pacca ai fausti rai.

*****

Digitized by Google

ODE.

Trombe Meonie,
Unir mie rime
Al vostro piacciavi
Squillo sublime.

Son sacre a nobile
Alto Imeneo,
Cui solo il simile
Vantò Pelèo.

Camilla egregia
Nata di Grandi,
D'almi ricchissima
Pregi ammirandi,

Per te l'amabile
Garzone è lieto,
Cui Dio congiunseti
Sul bel Sebeto.

Per te al tuo giungere
Su questo lito
Non poco accrebbesi
Suo lustro avito.

Di forme, e d'indole
Tanto sei bella,
Che ogni altra invidiati
Chiara Donzella.

Quegli occhi glauci,
Quell'aureo crine
Doti feminee
Son pellegrine.

Le rubre a vincere
Tue gote, invano
Sue poma mostrati
Il melagrano.

Sul volto hai grazie,
Pudor ne' lumi,
Impareggiabili
Modi, e costumi.

Festante ammirati
Il Sannio intero,
E tutto gongola
Di gaudio vero.

Digitized by Google

Lieti inni, e cantici
Rintronan l'Etra:
Di laudi colmati
Più d'una cetra.

Dovute a Sobole
D'Estinto or sono,
Sommo un dì pregio
Di Sicul Trono (1).

Famosi ah vivano
A tanto squillo
Gli Sposi esimii
Pacca, e Mastrillo.

---

(1) Il fu Signor Duca di Gallo, illustre Genitore della Sposa, per moltissimi anni Ministro di Stato per gli affari esteri presso la Real Corte di Napoli, accrebbe colle egregie sue personali qualità lo splendore di sua Nobilissima Famiglia, e lasciò glorioso alla posterità il suo nome.

Digitized by Google

SONETTO.

—

Levò il Calor dal letto il capo, e disse:
Di Teti, e di Pelèo sommo Cantore
Celebrò l'alte nozze, ed alto scrisse
Della pura lor fè, del casto ardore.

Or se a Pacca, e del Gallo alcuno ardisse
Tesser laudi, e sacrarle a Imene, e Amore,
Cui stringere il lor nodo Iddio prescrisse,
Par dovrebbe ad Omero aver valore.

Meglio è tacer, se a Merito elevato
Mal di Vate estro, stil, senno risponde:
Così prudenza ha in ogni età dettato.

Ciò detto, all'eco delle opposte sponde
Giojoso il ciglio al Sir del tuono alzato,
Si tacque, e tutto si serrò nell'onde.

Digitized by Google

IL DUCA DI GALLO

E IL MARCHESE

DI MATRICE

Racconto

DI

CARMINE NARDOMEO.

2

Digitized by Google

Digitized by Google

I.

Esser manifesta cosa niun mi negherà, che la più bella gloria per l'uomo sia quella, che dalla dirittura dell'animo, e dalla bontà della vita civile deriva, e che vero nobile debba tenersi chi da illustri persone discendendo, illustre anch'esso si renda con orrevole, e virtuoso procedere. E sarò puro da biasimo, onorando per tale quella famiglia fralle prime di Benevento, a cui furono antenati i due prodi Guglielmo, e Vesone, che gloriosi morirono difendendo la patria dalle armi di Federico II. Nè per correr di secoli si vede che mai abbia rimesso dall'antica virtù. Esempio di cuor benevolo alla patria lasciò Francesco, quando alla Beneventana Chiesa soprastando Arcivescovo gareggiò coll'immortale Orsini in opere di utilità pubblica; e sopra tutti come Aquila vola Bartolomeo, che per la Santa Sede mise a repentaglio

libertà, e vita non timido alle minacce e prigioni dello strapotente, che ogni opera faceva per perderla.

Così ricambiava Egli allora con magnanimo durar patimenti la Porpora, che onorò poi cogli scritti e tuttavia onora colle virtù della pace.

Illustre adunque quella prosapia per origine, illustre bastò sempre e costantemente per fatti egregi. E poichè per matrimonio ora a cotal prosapia imparentasi, che oltre all' essere di antichissima nobiltà celebrata in Napoli, levò di se fama gloriosa negli ultimi tempi per opere di non comune senno compiute dal non più vivo Padre della Sposa quando era ambasciadore per la Real Corte a Parigi, non fia fuor di proposito nè per disgradire io credo ad alcun della famiglia la quale sempre ho venerato moltissimo, che in occasione delle nozze io pubblichi per le stampe ciò che mi ricorda aver letto, non saprei ben dove, essere accaduto al Marchese D. Marzio Mastrillo poi Duca di Gallo padre della Sposa col Marchese di Matrice D. Giuseppe Pacca avo dello Sposo.

II.

In sul declinare del secolo passato tornavano entrambi dal Collegio Clementino di Roma alle loro famiglie d'ogni maniera lettere, belle arti, e cortesie vaghi ed adorni, e l'uno dell'altro assai amanti. Dapoichè essendo della medesima età, e temperamento, ed avendo fin dalla puerizia usato sempre insieme in quel Collegio nelle stesse scienze e belle arti studiando, tolto avevano ad amarsi più che fratelli. Dal Collegio poi usciti alle loro patrie avviandosi, andarono compagni di viaggio

Digitized by Google

da Roma a Capua. Quivi unitamente una giornata si tennero, e poscia più fiate abbracciatisi, accomiataronsi, l'uno all'altro costante amistà in eterno duratura asseverando, e di fare di rivedersi quando prima loro il destro ne venisse.

Nelle loro patrie accoltisi non ristettero dal serbare fra loro la stessa amicizia, e spesso per lettere si visitavano e lor novelle porgevansi, di essi ciascuno ferventemente desiderando il primo recarsi alla promessa di andare a rivedere l'amico. Il primo ad essere in grado fu il Marchese Marzio Mastrillo, che nell' autunno dell'anno seguente venne in Benevento, ov'alloggio tolse in Locanda; ma come il suo amico Pacca n'ebbe contezza, ad abbracciarlo corse, e a menarlo in propria casa. A fargli quivi segno dell'affezione, che verso lui nudriva, il trattò magnificamente, e ad apprestargli pose l'animo tutti quei passatempi, di che aveva agio. Mastrillo, e pel diletto che prendeva dallo star coll'amico, e per quello che dai sollazzi gli veniva dal cortese amico procacciatigli, stanziò in Benevento alquanti dì, che trassero ambedue assai allegri. Non trasandò Giuseppe Pacca, e per l'antica grandezza della sua patria mostrargli, e per indurgli anche piacere, e far tempone, di menarlo per li residui della magnificenza di Benevento. Il condusse perciò agli avanzi dell' anfiteatro, ove alla memoria recavagli d'aver Benevento dato il maestro al Venosino Cantore nel celebre grammatico Orbilio, e che ivi già tempo elevata si vedeva ad onore del medesimo una statua. Lo menava nel maggior tempio, ove Mastrillo ammirò moltissimo che vi fossero tante antiche colonne di Greco marmo, che ne sostengono le cinque navi, e l'adornano. Guidavalo anche nel cortile dell' Arcivesco-

vile palazzo, ed in altri luoghi, ove o statue, o iscrizioni, o bassirilievi fede fanno della passata grandezza di Benevento; ed in fine al famoso Arco eretto già dai Romani in onore di Trajano, e che il più bello è di quanti altri sino a nostri dì durati se ne veggono. Quivi il giovine Mastrillo, nelle antiche istorie sperto, di mirar mai non sostava le bellezze di quell'Arco, riguardandone con grandissimo diletto la mole, l'ordine dell'architettura, l'ornato, i quadri; e 'l pensier volgendo agli altri visti in Roma, fra se andavalo pur ad essi paragonando, e più bello, e meno dal tempo danneggiato dicevalo.

Dopo di essersi Mastrillo per lunga pezza intrattenuto a mirarne intentamente e rimirarne le bellezze, sen diparti coll'amico, il quale, ora di desinare essendo, a casa il menò, ove essi a mensa cogli altri della famiglia assisi, furono secondo il solito di saporose, e dilicate vivande serviti. Dopo il pranzo ponendo essi mente a ciò che nel vegnente dì far dovessero per meglio sollazzarsi, fra loro di andare a caccia ordinarono nel Monte Pino che è al mezzo giorno di Benevento.

III.

Spuntava il nuovo dì, e il Sole verso l'orizzonte oltratosi fugate aveva dal Cielo le stelle, e dalla terra l'ombra umida della notte. Indoravano i suoi raggi le alte vette de' monti; a vermiglio pingevano certi nuvoletti nell'Occidente vaganti, e nell'Oriente lucentissime simili all'oro ne facevano l'estremità. I due amici dai dolci canti degli uccelli incitati, che al nuovo dì rallegrandosi la prim'ora ne festeggiavano, pei più grati

modi conversando, alla campagna per Porta San Lorenzo uscivano, di archibusi e di ogni altro bisognevole forniti, e per la malinconica valle del Campo Santo al Monte Pino dirizzavansi, tenendo loro dietro un servo, che salmeria recava con mangiari. Alla vetta del monte pervenuti, il luogo scelsero, ove a desinare ridur si dovessero; accosto cioè ad una fontana di limpidissim' acqua, che da un monticello sgorgando, con roco e non ispiacevole suono ricadeva in una chiarissima fonte circondata di minutissima erba, e da due annose e larghe querce ombreggiata, e tal luogo al servo designarono, ove attender li dovesse. Entrarono poscia nella folta boscaglia onde quel monte era in parte coverto, nella quale essi qua e là cacciando andarono, e buona caccia fecero. Venuta poi l' ora al desinare ordinata, presso la fonte si recarono.

Essendosi essi con buoni cibi e prezioso vino riconfortati, sen dipartì il servo, in Benevento tornando, e i due amici all' esca presi dell'abbondante preda alla caccia tornarono, e per la boscaglia trascorrendo nel più folto ne vennero, tenendo diversi sentieri. Or raggirandosi Mastrillo per quelle spesse piante, una flebile voce sentita gli venne, dichè soffermatosi, stando cogli orecchi levati, intese pianto di donna. Punto da compassione più che da curiosità a quella volta si avviò, d'onde gli parve che quella voce venisse, ed in un viottolo, che la foresta traversava, a piè d' un albero seduta ei trovava una foresozza bella della persona, cui lunga, crespa, e bionda chioma sugli omeri cadeva, e nel rotondo viso e brunetto il vermiglio delle rose ritratto vedevasi. Distemprandosi essa in dirotto pianto accenti mettea di dolore, dichè Marzio pietà sentendone cor-

tesemente della cagione l'addimandava d'un tanto duolo. La donna, che Alcina aveva nome, dando grida e sospiri inconsolabil parea, nè sapesse per l'alta doglia formar parole. Confortavala intanto il buon Marzio, finchè guardandolo fiso la donna quasi prendesse da lui vigore, pose fine a' singhiozzi, e così disse: » Dall'aria » del vostro volto a ravvisare io vengo che cuore genti- » le serviate, e reputo però mia ventura l'esservi in me » avvenuto, pensando, che vogliate darmi soccorso, » e togliermi all'angoscia che mi ancide. Sono non gua- » ri venuta a legnare per questa selva con un mio fi- » gliuoletto, il quale tutto contento nell'ajutarmi in » andare in busca di legna trascorreva qua e là fra que- » ste piante; e dove a terra qualche legnuzzo gli veniva » visto, presto si faceva ad abbrancarlo colle sue ma- » nucce, e a me il recava. Tornava poi a rintracciar- » ne altri, e mentre era a ciò intentissimo, in appres- » sandosi a quel frassino poco di qua discosto, gli è » dinanzi fuggita una piccola lepre. Solito esso a ve- » der per questa selva vagar siffatti animali, ha impreso » a tenergli dietro. Non aveva dati che pochi passi, » e tutto ad un tratto mi è dalla vista disparso. Avvi- » sando che fosse egli in qualche fosso precipitato, mi » sono là frettolosamente tratta, e dal romore di acqua » agitata ho scorto, che fra lunghissim'erba, e virgul- » ti serrata era una fonte. Mi si è allora il sangue ag- » ghiacciato al pensiere corsomi alla mente, che il caro » mio figliuoletto fosse in quella dirupato, e sollecita ho » quell'erba diradata, da che era la fonte racchiusa. Ma » oh Dio! che sento dal duolo il cuore spezzarmisi. » E qui sembrava che quella donna disensata rimanesse, e dopo qualche momento le viste facendo di riaversi, se-

guì a dire: « Potrete voi figurarvi, qual cordoglio mi » abbia l'anima aombrata in vedendo il mio caro figlio » nell'acqua sommerso. Ogni prova ho fatta per trar- » nelo; ma invano, essendo il fosso profondo alquanto. » Voi soccorrermi potreste, che in due agevol forse sarà » a cavare il mio figlio dalla fonte, e alla morte cam- » parlo. Ve ne prego perciò, ve ne scongiuro: venite, » venite, e la vita salvate al povero mio figlio ». Un cotal parlare quella donna a gran copia di lagrime mescolava, dichè Marzio punto n'era nel più vivo, ed all'inchiesta di lei l'animo piegando, si faceva immantinenti a seguirla.

IV.

S'eran di pochi passi per uno stretto calle oltrati, e all'improvviso, gettato avendo la donna lamentevole stridio, da una vicina caverna, che a piè era di una soprastante collina, due assassini sboccavano di tutto punto armati, i quali a non essere scoverti, e poichè ad affrontare veruno l'animo non gli valeva, del trovato usavano della scaltrita donna. Assalito Mastrillo da dietro, incontanente essi gli occhi gli bendavano, e disarmato, e forte legatolo il cacciavano tosto nella caverna, che nel cuore era della boscaglia, ed aveva più uscite. Solevano essi uccidere chiunque nelle mani loro metteva la malvagia Alcina, e spogliarlo, e già su Mastrillo lo eseguivano. Ma quando essi nella caverna il trassero, dalla vetta della collina erano stati visti da Giuseppe, che il pericolo dell'amico avvisando precipitosamente divallava. Dall'amistà, e dal cuor suo generoso sospinto egli era a garantire la vita dell'amico, la propria ar-

rischiando. Alla bocca della caverna ei giunto, abbrividare sentissi al pensiere del rischio che correva. Ma tosto animo riprendendo, all'ajuto del Cielo accomandatosi, entro la caverna si metteva. Improvviso egli sopravvenne agli assassini, uno de' quali coll'archibuso verso Mastrillo inarcato già il colpo tirava, e facendo egli Giuseppe vista di dar voce a gente, che seguivalo, riescì a gettar tal terrore negli animi di quei due, che incontanente si fuggirono per le altre uscite della caverna avviandosi. Rimasto solo Giuseppe coll'amico, presto si faceva a sciogliérlo, ed a sbendarlo. Marzio pel suo amico salvo scorgendosi, sentivasi da gratitudine l'animo commosso, e parole non gli venendo a significarla, lo abbracciava, e n'era rabbracciato. Prestamente poscia l'archibuso raccolto e le altre armi a Mastrillo tolte, e quelle che gli assassini in fuggendo avevano ivi lasciate, dalla caverna uscivano, ed opportuno scorsero trarsi fuori della foresta dall'altra parte travalicandola.

V.

Così essi fecero: ma frattanto l'aria per la sopravvenente notte abbujata, a ristarsi li astrinse in un romitaggio, in che essi si avvennero per quella campagna roteando. Un vecchio Eremita di nome Anacleto tolto avealo a soggiorno, che del mondo annojato di tranquilli e vita solitaria ivi traevasi insieme con un compagno. Accolse esso assai cortesemente e volentierissimo i due amici, che parte gli fecero della cacciagione, e il buono Eremita, come meglio potè, apprestò loro parca cena. Da essi poscia instrutto di ciò che nella foresta era intervenuto, proruppe in accenti che parvero

strani allora, eppur colsero nel vero. « Non ha, disse, » nel mondo più pregevol bene, più desiderabil, più dolce » e a un tempo stesso più raro della sincera amistà; unico » mortal sollievo alle umane miserie.

« Beati chi in fra gli uomini in un vero amico si ab- » battono. Godono essi sovra ogni altro nelle cose se- » conde, e sono dalle sinistre meno offesi, in quanto cre- » scono le prime, vicendevolmente gli amici allettando, » sono le altre alleggerite, e pressochè dileguate col par- » tirsi fra essi, che fratellevolmente ne tolgono ciascuno » una parte, l'uno l'altro confortando, consigliando. In » ogni ventura poi, in ogni bisogna trovasi sempre ac- » concio l' amico, e parato ad ajuto porgerci, ed assi- » stenza, secondochè oggi è fra voi intervenuto. Il Cielo » prosperi la vostr' amicizia, e a durare sempre in ser- » barla io vi conforto. Vorrei, e pregheronne Iddio, » che di vostra prole sorgesse fiamma d'amore che fosse » indissolubil vincolo di parentela: vorrei nascesse da te, » Marzio, una figlia bella spiritosa avvenente, imagine » della tua bell'anima, che nella casa di Giuseppe in pre- » mio della bell'opra da lui consumata entrasse a fe- » licitargli un figlio ».

A queste ultime parole diede l'Eremita dagli sguardi un lampo, e stato non brevi momenti a guardar fiso Giuseppe, l'abbracciò lagrimando; trasse poi dal petto un profondo sospiro, guardollo anche una volta, guardò l'amico, sorrise ad entrambi, e augurando loro dolce sonno sul proprio letticello, ritirossi in disparte e a pregar si condusse. Fu quella notte ai due amici notte di bei ragionari, ognun deliziandosi di spaziare nell'oscurità del futuro e idoleggiare le speranze del cuore. Quando poi nel mattino surger si videro nell'Oriente i primi

raggi del Sole, il buon Eremita ringraziarono, e da lui accomiatatisi a Benevento tornarono, ove Marzio soltanto quell'altro dì sostette, e alla patria nel dì seguente si ridusse. Ma divisi di luogo, rimasero sempre uniti di cuore e d'affezione tra loro.

Digitized by Google

PAROLE DI RISPOSTA

AL CORTESE INVITO DI SCRIVERE

PER LE FAUSTE NOZZE

DEL MARCHESINO

GIUSEPPE PACCA

CON LA SIGNORA

CAMILLA MASTRILLO

DEI DUCHI DI GALLO

DI DIOCLEZIANO BISOGNI.

Digitized by Google

Digitized by Google

Scrivi, mi dici, e ad onorato impegno
M'inviti, o Carlo, a prò d'alma gentile;
Ma come ridestar genio, ed ingegno?
Dove più rinvenir l'antico stile?
Spense l'età che fugge i miei verd'anni,
E sparse un gelo su gli arditi vanni.
Ahi! quante volte all'imbrunir d'un giorno
M'è forza sospirar la nuova aurora;
E poichè scerno appena il suo ritorno
Quell'ombra che disparve io bramo ancora!
Son padre, e sposo! e sol vincer saprei
Il funesto pensier de'mali miei!
Oh! che mai dir potrei di due bell'alme
Che accese amor d'inestinguibil face!
Celesti spirti ne informâr le salme,
In ciel le avvinse un Angiolo di pace:
Il soffio dell'Eterno in lor discese
E in esse ogni virtù ratta s'apprese.
Così pensando i lumi io chiusi, e in riva
Del patrio fiume u' l'ombra è più romita
Esser credei . . . quand'ecco un'alma Diva
Apparve a salutar l'alba gradita,
Alba ridente d'un più vago giorno
Onde la fè, l'onor faran ritorno.

Era la Dea dal venerando aspetto
Che se talorà in sua beltà si mostra,
Sempre d'un sacro ardor c'infiamma il petto,
E sgombra ogni dolor dell'età nostra.
Parea seco traesse in queste arene
Gioia ed Amor nel dì sacro ad Imene.
O santa Diva che in futuro arcano
Più viva fai brillar la patria spene,
A' cari sposi or tu stendi la mano,
Tu infiora queste lor dolci catene,
E del Sannio saran liete le sorti,
Chè la terra fu questa un dì de' Forti.
Tal Milesia gridar, Carlo, s'udìo
All'apparir della potente Dea,
E a quel grido sembrò far eco Iddio,
Onde fama segnar tra noi parea
L'augusto dì che le memorie belle
Svegliò di Campoformio e Fenestrelle:
Quel dì che pur tra noi l'almo concento
S'udì di carmi che non mai morranno,
Ond'è che di Valchiusa e di Sorrento
Parver qui tratti i cigni in dolce inganno,
Desïando sentir più vago allora
Di Laura il caro nome e d'Eleonora.
Fu questo il sogno, se fu sogno il mio,
E desto, invan cercai stringer la cetra,
Chè asceso il comun voto a piè di Dio
Gioia ed Amor pe' cari sposi impetra:
E taccio, ch'io non ho l'arpa divina
Del cantor di Gismondo e di Clarina.

Digitized by Google

A' GENTILI SPOSI

MARCHESE GIUSEPPE PACCA

E CAMILLA MASTRILLO

DE' DUCHI DI GALLO

DOMENICO DE' MARCHESI ANDREOTTI.

Digitized by Google

ODE.

Cantar di voi più Vati,
E più in alto non mai levâr l'ingegno,
Che i nodi avventurati
Compose Iddio nel suo celeste regno.
Tra tanti Vati, che fui Vate anch'io
Rammento, e a tanti carmi aggiungo il mio.
Degli anni in su l'aprile
Un secol di memorie, e tutte care,
Ridesta la Gentile
Che d'Imene e d'Amor s'appressa all'are:
Sparve l'Astro che a lei diè lume, e vita,
Ma ne' fasti di gloria ognun lo addita.
Come fulgido speglio
D'ogni virtù, ricorda il giovanetto
Quel venerando veglio
Che del Settimo Pio fe' saggio il detto,
Quel Sommo che l'onor patrio sostiene,
Ch'ebbe a gloria immortal le sue catene.
Giudichi un volgo ignaro
Degli avi la virtude inutil vanto,
Sol perchè il fato avaro
Lasciava ad esso eredità di pianto;
Ma la virtù degli avi in gentil core
È sacro incarco, ed è fiamma d'onore.

Digitized by Google

E tale in voi si scerne,
Che tra'delirii dell'età fiorente
Di ricalcar l'eterne
Orme degli avi ognor volgeste in mente;
E tal da'cari vostri aspetta il mondo
Un germe di virtude ognor fecondo.
O giovin sposa, un solo,
Uno è il pensier che affanna il tuo diletto
Or che dal patrio suolo
Egli ti guida nel paterno tetto,
E l'affanna il pensier ch'ei sol non basti
A far che tutto oblii quanto lasciasti.
Ma se veglie lucenti
Egli offrirti non può, nè qui potria
Delle città ridenti
Offrirti quanto a te la sorte offria,
So ben che a lui dicesti: *Io bramo un core,*
Un cor che m'ami, e mi dà tutto Amore!
E Amor, ch'altro non cura,
Tutti infiori di speme i giorni vostri;
Sorriso di natura
Queste apriche colline, Amor vi mostri;
Amor. . . . ma tu sorridi! Intendo, o Nume:
Li copri con le pronube tue piume.

Digitized by Google

DAMONE ED ELVIRA

Ode

DI PAOLO CAPILONGO

DEDICATA AI NOVELLI SPOSI

MARCHESINO

D. GIUSEPPE PACCA

E D. CAMILLA MASTRILLO

DE' DUCHI DI GALLO.

Digitized by Google

ODE.

Fra le Parche uman priego, nè pianto
A destar la pietade non val:
Cessa Elvira, ed intuona tu il canto
Dell'estremo mio giorno fatal.
Sì, Colui che dalle sfere
Tutto regge e tutto può,
Al supremo suo volere
Pur le Parche assoggettò.
Vedi là dove cheto il ruscello
L'alto mirto lambendo sen va,
In quel luogo scavato l'avello
Del mio eterno riposo sarà.
Sulla fredda bruna pietra
Il notturno uccel verrà,
Ed intorno alla mia cetra
Il suo nido intreccerà.
Quando Febo dal cerchio poi manca
E la notte si spande nel ciel,
Togli, indossa la veste più bianca,
E la copri d'un lugubre vel.
Alla tomba, o bella Elvira,
Vieni allora, a me ne vien,
Sull'amica e muta lira
Dolce appoggia il molle sen.

Digitized by Google

Tutta in te ti raccogli, e rammenta
Del tuo fido Damone l'amor:
Si ridesti la fiamma non spenta
Della morte crudele al livor.
Tocca poi colle tue dita
L'aurea cetra, e fanne uscir
Un suon tristo, e mesta imita
Il morente mio respir.
Da quel funebre suono destato
Tosto allor dall'avel sorgerò,
Spirto nudo d'amore infiammato
Vaga Elvira al tuo fianco verrò.
E tergendo il lungo pianto
Che dal tuo bel ciglio uscì
Scioglieremo insieme il canto
Dell'amore che ci unì.

Digitized by Google

ANACREONTICA

DI

BARTOLOMEO PACCA

FRATELLO DELLO SPOSO.

—

Coi primi albor del giorno
Al sacro altar d'Imene
La verginella Irene
Volgea ritrosa il piè.
Le belle orme guidava
Avvolta in bianco velo,
Come si mostra in Cielo
L'Immaculata Fè.
Cinto di ulivo il crine,
Scotendo una facella,
La vittima novella
Traea per mano Amor;
L'alma presenza augusta
Parea sentir del Nume
Di quella face al lume
Ogni erba ed ogni fior.
Mille Amorini intorno
Spargean le vie di rose,
Di mammole odorose,
Di freschi gelsomin;
E mentre Amor seguiva
La bella fidanzata,
Un'aura innamorata
Le già lambendo il crin.

Giunta d'Imene all'ara,
Il Dio per man la prese,
E in dolce atto cortese
Così le favellò:
Mira, vezzosa Irene,
Il tuo fedele Elpino,
Pria del novel mattino
Qui Amore lo guidò.
E qui bramoso attese
Che con le mie catene
Alla sua bella Irene
L'unissi in questo dì.
Fu sempre il pastorello
Al Nume mio devoto,
Del pastorello il voto
Pietoso Imene udì.
Disse, ed a' divi accenti
Mentre egli il fine impose,
Con vincoli di rose
Le vittime annodò.
Guatarsi allor gli Sposi
Teneramente in viso,
E della gioja il riso
Sui labbri lor spuntò;
E allor che le bell'alme,
Scorte da Amore e Fede,
Torcean giulivi il piede
Dal Nume e dall'altar,
Due fide tortorelle
Dal caro nido ascoso
Un gemito amoroso
S'udiro replicar.

SONETTO

DELL' AVVOCATO

BARBATO MUTARELLI.

Che vuoi? La figlia mia? La più diletta
Tra le figlie, che m'abbia? In lei sol vivo,
E d'ogni altro piacer ritroso e schivo
Sento che sol la sua virtù m'alletta.

Sì parla il Genio del Sebeto. — Or detta
Tal legge a te dell'Orbe il Fabbro, o Divo,
Sclama Diomede: Dal gran Fonte un Rivo
Di sovrano favor per lei s'aspetta.

Pacca a' miei figli è il rivo. Eterna al Mondo
Fia la stirpe dei Pacca. Il Ciel lo volle.
Serve tua figlia a questo arcan profondo.

Il Genio allor: Dall'opra invan ritrarti,
Cara, io vorrei, se all'opra un Dio t'estolle;
Madre d'Eroi, prendi un amplesso, e parti.

SONETTO

DI

GIO. DE' MARCHESI CARIFI.

Echeggin plettri, o Sposi. Imen librato
Su le dorate penne all'ara scenda:
Il sacro laccio alfin su voi distenda,
E sia con esso un cor di duo formato.

Con fermo piè muovete: eterno il fato
Vi arrida, e fausto un avvenir vi splenda:
E fiamma tal, che morte estingua, incenda
Nei vostri petti il mutuo amor giurato.

Non mai su voi l'aura susurri di empi:
Sian norma all'opre di una lunga vita
L'opre de' padri, e i memorandi esempi.

Date alla Patria eroi. La gloria avita
Per voi, per essi ai più rimoti tempi
Passi, e risvegli la virtù Sannita.

FINE.

Digitized by Google

A S. EMINENZA

IL CARDINALE

BARTOLOMEO PACCA

DECANO DEL SACRO COLLEGIO
ZIO DELLO SPOSO

—

SONETTO

DELLO STESSO.

Chi è colui che al suo signor d'appresso
Avvinto io miro da catena infame?
Che al santo veglio dalle angosce oppresso
Regge con savio dir le forze grame?

È quei che in cor dei suoi grand'avi impresso
Portando il fatto nel crudel certame
Forte si mostra, e col Pastor dimesso
Fedel divide e pene e affanni e fame.

Poi seco al Tebro ei riede: e all'egra Terra
Alzando in pugno il salutar stendardo
Della Chiesa vincente, il pianto sgombra:

E impara al vil che se con Dio fa guerra
E truce volve ai suoi Ministri il guardo
Cade, e rimane un'aura un sogno un'ombra.

MAC 2526
Digitized by Google

ERRATA CORRIGE.

Alla pag. 3 verso 2, e alla pag. 5 verso 3 in vece di *Salvatore Gramignagi Serrone*, leggi *Salvatore Gramignazzi Serrone*.